

## NECROLOGI

---

### PIA LAVIOSA ZAMBOTTI

(1898-1965)

Il nome di Pia Laviosa Zambotti resterà segnato in modo indelebile nella storia degli studi paleontologici italiani: ma è vivo, per noi, anche nel campo dell'archeologia italiana e in particolare dei problemi riguardanti le origini dei popoli italici. Cosicché la rivista *Studi Etruschi*, che la ebbe collaboratrice fervida sin dal suo VI volume, l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, che la annoverava tra i suoi membri ordinari dal 1954, e tutti i cultori di etruscologia e di antichità italiche sentono il vuoto della sua scomparsa come una grave perdita della loro famiglia.

La figura di questa eletta studiosa, per molti versi singolare (diremmo quasi nel senso etimologico del termine), domina la fase delicatissima delle ricerche sulla preistoria e protostoria d'Italia che segna il passaggio dalla « rivolta » antipigorniana e storicistica di Rellini e di Patroni (suo maestro), alle attuali decisive esperienze di sistemazione critica. In essa fu assai spiccato, e quasi acutizzato dal suo temperamento, il senso romantico e polemico dei pionieri della nuova paleontologia italiana; ma in pari tempo fu vigile e salda la inclinazione all'analisi approfondita dei materiali, dei quali era osservatrice e comparatrice instancabile nei musei italiani e stranieri, e sovente interprete felice. Al suo ingegno e alla sua tenacia si debbono infatti alcune tra le più solide e feconde acquisizioni degli studi preistorici degli ultimi decenni: e cioè l'inquadramento delle culture altoatesine (1933-1938); la prima delimitazione critica delle origini e della posizione della cultura del ferro di Golasecca (1935-1943); la definizione della cultura del bronzo palafitticola da lei chiamata di Polada (1935-1939); la definizione della cultura tardoneolitica da lei chiamata della Lagozza, con particolare riguardo al tipo della ceramica, e con ampi riflessi di questo nuovo concetto nella interpretazione di fatti preistorici anche extraitaliani (1939-1940); la impostazione della problematica dell'eneolitico italiano nel quadro delle correlazioni mediterranee (1939).

Con effervescente dinamismo ampliò gli orizzonti della propria curiosità alle più antiche civiltà dell'Europa centrale e nordica, del mondo danubiano e balcanico, della Spagna e perfino del Vicino Oriente antico; nacquero così tra il 1941 e il 1954 alcuni suoi libri e grossi saggi, oscillanti tra la sintesi informativa e l'ansia di una rimediazione critica personale, tra la raccolta diligente dei dati e l'interpretazione ricostruttiva spinta anche oltre i limiti del dimostrabile. Ma pur nella arbitrarietà di non poche affermazioni queste opere esprimono ed invocano la

necessità metodica di un'apertura verso la conoscenza di ambienti culturali molteplici e diversi, specialmente di quelli più precoci e complessi: ciò che sembra essere un ammonimento prezioso per i paleontologi italiani sovente inclini al diligente approfondimento delle minuzie locali; ed ammonimento rimasto non senza positive conseguenze (ove si pensi, ad esempio, all'opera del Bernabò Brea). Questa visuale dilatata indusse la Signora Laviosa ad affrontare, vigorosamente e coraggiosamente come sempre, i problemi del metodo dello studio della diffusione delle culture, per i quali, con particolare riguardo ai fatti della preistoria e dell'antichità, la teoria da lei riproposta e sviluppata, attraverso una attenta casistica storica è stata quella dell'iperdiffusionismo di G. Elliot Smith, aggiornato e ridimensionato criticamente: vale a dire della funzione creativa prioritaria dei centri del Vicino Oriente antico e della sua progressiva influenza sia sulle aree preistoriche occidentali (Mediterraneo e Europa) sia su quelle orientali fino all'Estremo Oriente e addirittura alle Americhe (a quest'ultimo proposito, con spunti intuitivi che anticipano alcune delle più recenti dimostrazioni di Heine Gelder). Il libro *Origini e diffusione della civiltà* (1947), con tutte le sue esuberanze e i suoi difetti particolari, resta l'opera più significativa e positiva di questa impostazione di pensiero storico: oltre la quale successive sintesi ricostruttive non offrono che ripetizioni dei motivi già illustrati o divagazioni in campi anche estranei alla competenza dell'autrice affrontati con sempre minore sorvegliatezza.

Allo studio delle popolazioni storiche dell'Italia antica Pia Laviosa Zambotti fu invogliata ad accostarsi sin dalle prime fasi della sua attività, sulla scia del Patroni, attraverso l'interesse per una definizione etnografica delle culture protostoriche; e non poco influì sui temi e sui modi di queste ricerche la familiarità con i linguisti, segnatamente col Devoto. Trattò della identificazione, dell'origine e dello sviluppo dei Reti, dei Liguri, dei Siculi, dei Protolatini, degli Oscoumbri, dei Galli, degli Etruschi, dei Japigi ecc.; si propose ripetutamente il problema degli Indoeuropei e della indoeuropeizzazione dell'Italia antica. Generalmente la sua criteriologia non si discostò dal dominante meccanicismo del rapporto cultura = *ethnos* (trasferito anche a fasi preistoriche antecedenti all'età del ferro). Tuttavia non si può non avvertire uno sforzo di superamento del positivismo invasionistico specialmente in un saggio del 1950 (*Le successioni delle gravitazioni indoeuropee verso il Mediterraneo e la genesi della civiltà europea*) nel quale è ripreso, con spunti originali, il concetto relliniano e patroniano dell'*ethnos* quale punto non di partenza ma di arrivo (di un processo di attrazione di genti meno evolute da parte dei grandi centri di sviluppo culturale); ed è peccato che tali spunti non abbiano avuto, nell'operosità seriore della Laviosa, quelle conseguenze che lasciavano presagire tanto felici premesse.

In effetti, se si vuole riassumere un giudizio più vasto sull'opera di questa nostra fervidissima studiosa (nei limiti di provvisorietà che ad esso s'impongono dalla sua troppo vicina scomparsa), si deve dire che il suo ingegno irrequieto, la sua attività imponente e vulcanica, la sua ostinata capacità di lavoro, la immensità delle sue conoscenze, il passionale attaccamento alle proprie idee la collocano tra le personalità piuttosto suscitatrici che sfruttatrici di conquiste scientifiche: ad un genere di temperamento che oseremmo definire socratico, a dispetto della molta carta scritta, in gran parte superflua, nella cui congerie (come nel vivo delle sue conferenze e delle sue polemiche orali, che tutti ricordiamo così fiammeggianti e pittoresche) si nascondevano le gemme di fecondissime intuizioni. Non cessò mai

in lei di riaffiorare la *forma mentis* della sua preparazione sostanzialmente autodidattica: scrupolosa e insieme priva di quel disincantamento metodico che è condizione al frenarsi sui limiti dell'entusiastica ingenuità, ma talvolta è anche scherno a guardare oltre i comuni convincimenti scolastici.

Da un consorte illuminato, l'ingegnere Laviosa (che vogliamo qui ricordare con molto rispetto), e da alcuni maestri ed amici nei quali seppe suscitare istintiva simpatia, fu aiutata e spronata, soprattutto negli anni avanti e durante l'ultima guerra, a compiere viaggi di studio nei musei di molti paesi d'Europa, lavori di rilevamento e catalogazione, ricerche sul terreno (specialmente lo scavo di Chiozza di Scandiano). Partecipò attivamente a congressi, ebbe premi e riconoscimenti accademici. Nel 1937 conseguì la libera docenza in Paleontologia. Nel 1939 ebbe l'incarico d'insegnamento di questa disciplina nell'Università Statale di Milano, che tenne praticamente in modo continuo sino alla sua morte. Nel 1947 riuscì eletta nel concorso per la Cattedra di Paleontologia Umana dell'Università di Pisa; e nel 1964 in quello per la Cattedra di Paleontologia dell'Università di Roma. Circostanze avverse impedirono la sua assunzione ad uno stabile insegnamento universitario di ruolo. La lunga ansia di questo sogno non realizzato venne progressivamente ledendo il suo animo sensibile, già incrinato dalla più grave delle umane sciagure, cioè dalla perdita dell'unico figlio, ufficiale di marina nella guerra di liberazione, conducendola ad angosce che si riflettono nella stessa tormentata produzione dei suoi ultimi anni e culminano nello squilibrio mentale che è stata causa della sua triste dipartita.

Noi vogliamo però ora, di là dagli episodi finali, ricordarla nella gentilezza del suo sorriso e nella elegante spiritualità della sua persona tra i fiori alpestri dell'Anaunia, ove fu il suo nido prima del volo e il suo estremo rifugio di solitudine; o nell'impeto delle sue squillanti parole, fulcro istintivo di ogni interesse, nelle sale dei congressi scientifici. Vogliamo rimeditare di Lei ciò che resta vivo in noi, di impulsi, di idee, di imponderabili fermenti nel progresso del nostro studio. E inviarle un sereno saluto di pace e di gratitudine, per ciò che non ebbe e per ciò che ci ha dato.

MASSIMO PALLOTTINO

## RENATO BIASUTTI

(1878-1965)

Si è spento in Firenze il 3 marzo dell'anno scorso (1965) Renato Biasutti, professore emerito dell'Università fiorentina, socio dell'Istituto di Studi Etruschi fin dall'inizio, ed anzi già membro di quel Comitato permanente per l'Etruria da cui derivò la fondazione dell'Istituto.

Renato Biasutti era nato a San Daniele del Friuli il 22 marzo 1878, ma ben presto divenne fiorentino d'elezione, ed a Firenze passò la massima parte della sua lunga vita operosa. Lo troviamo in questa città già prima del chiudersi del secolo, iscritto alla Sezione di Filologia e Filosofia dell'Istituto di Studi Superiori (oggi Facoltà di Lettere dell'Università); ma Egli non seguì un regolare corso di

studi universitari, né conseguì la laurea. Piuttosto, la sua formazione culturale si avvantaggiò dalla consuetudine con eletti studiosi, come il geografo Giovanni Marinelli, e poi il figlio Olinto, anch'essi friulani, l'orientalista Carlo Puini, Paolo Mantegazza antropologo e fondatore del Museo di Antropologia ed Etnologia in Firenze, Aldobrandino Mochi, successore del Mantegazza. Molto precocemente si manifestarono le inclinazioni del Biasutti verso le due scienze da Lui coltivate sino alla tarda età, con pari amore ingegno e preparazione, cioè la geografia e l'antropologia, quest'ultima intesa nel senso più completo, compresavi pertanto l'etnologia. I suoi primi scritti di argomento geografico sono del 1898-99, mentre il 1903 vede l'inizio della produzione scientifica nel campo dell'antropologia con una limpida rassegna sull'origine degli Aarii.

Vinto nel 1913 il concorso alla cattedra universitaria di Geografia, fu chiamato all'Università di Napoli, dove insegnò fino al 1926. Lasciò in quest'anno Napoli per Firenze, essendo qui rimasta vacante la cattedra di Geografia della Facoltà di Lettere per l'imatura morte di Olinto Marinelli. Nella nuova sede, oltre a dare sviluppo all'Istituto di Geografia, il Biasutti impartì il suo insegnamento fino al collocamento fuori ruolo nel 1948, e per diversi anni tenne pure l'incarico del corso di Etnologia.

Nella vasta opera scientifica di Renato Biasutti, portata su numerosi e vari argomenti di geografia fisica e umana, di storia della cartografia, di antropologia, etnologia e preistoria, si riconosce la predilezione a trattare problemi generali, a sviluppare ampie sintesi anche là dove il punto di partenza è un'indagine relativa ad un soggetto ben delimitato. Inoltre, ed è questo un particolare merito e una nota distintiva della sua personalità di studioso, geografia dell'uomo ed antropologia (comprese le implicazioni preistoriche di questa) non sono viste come campi separati; la considerazione dell'uomo è per il Biasutti sempre globale, e l'umanità viene proiettata unitariamente nello spazio terrestre coi suoi molteplici ambienti, e nel lungo arco del tempo, attraverso il quale si sviluppano sia le forme razziali sia le culture. Riguardo a quest'ultime, in particolare, il Biasutti aderisce alla teoria dei cicli culturali, alla quale ha recato però il proprio contributo di critica e di sistemazione.

Tra le numerose pubblicazioni del Biasutti due, conosciutissime, s'impongono come rappresentative dei suoi interessi scientifici e orientamenti dottrinari. In primo luogo il grosso trattato *Le razze e i popoli della Terra*, uscito nel 1941 (4ª ediz. in 4 voll., 1958), da Lui impostato diretto e curato in ogni parte e personalmente redatto per circa la metà del testo. Poi l'originale descrizione dei paesaggi naturali delle terre emerse, sotto il titolo *Il paesaggio terrestre* (1947; 2ª ediz. 1962); anche in quest'opera, squisitamente geografica, l'uomo non è dimenticato, che l'Autore si sofferma ad esaminare le correlazioni tra i gruppi umani e l'ambiente offerto dai diversi tipi del paesaggio geografico.

Il Biasutti prestò largamente la sua opera fattiva ed esperta a due sodalizi culturali fiorentini, con i quali si era legato fin dalla giovinezza: la Società di Studi Geografici, che lo ebbe più volte presidente o vicepresidente, e la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia. Vastissimo il contributo portato ai periodici delle due società, ed anzi della Rivista Geografica Italiana fu a lungo condirettore. Tenne anche la vicepresidenza dell'Istituto di Paleontologia Umana.

All'Istituto di Studi Etruschi il Biasutti appartenne, come si è detto, fin dall'inizio, quale autorevole membro della Sezione naturalistica. Già aveva col-

laborato al I Congresso Internazionale di Studi Etruschi (1928) preparando col Bianchi Bandinelli una guida per le escursioni. Fece parte di alcune Commissioni dell'Istituto, come il Comitato di redazione delle « Opere della civiltà etrusca », la Commissione per lo studio delle antiche coltivazioni minerarie in Etruria, la Commissione per la raccolta e lo studio dei materiali per la redazione di un *Corpus* di resti scheletrici etruschi. Lo ricordo, tra l'altro, in un sopralluogo agli scavi di Belverde, presso Cetona, presenti altre care figure dell'Istituto, anch'esse scomparse, Antonio Minto e Umberto Calzoni.

In una seduta della Sezione Naturalistica, tenuta il 16 novembre 1930 presso l'Istituto di Paleontologia Umana, il Biasutti presentò una lucida relazione intorno alle ricerche sull'ambiente geografico nell'antichità per il territorio etrusco. In essa sosteneva giustamente che assai più delle ricerche intese a ricostruire l'ambiente in generale, interessano lo studio della civiltà etrusca indagini particolari rivolte a lumeggiare le condizioni geografico-topografiche dei singoli luoghi (caratteristiche del rilievo, delle acque, della vegetazione); insisteva, inoltre, sull'opportunità di preparare carte della distribuzione dei vari reperti e fenomeni archeologici, secondo la loro cronologia e la loro tipologia, carte che offrirebbero le basi per uno studio concreto dell'insediamento umano, nonché della diffusione e dei movimenti delle antiche civiltà (*St. Etr.* V, 1931, pp. 593-95).

Al Biasutti non erano mancati significativi riconoscimenti della sua opera scientifica, peraltro da Lui mai ricercati. Faceva parte di varie accademie e lo avevano nominato membro d'onore Società geografiche e antropologiche italiane, britanniche e tedesche. L'Accademia Nazionale dei Lincei lo annoverava tra i suoi Soci nazionali e nel 1951 gli aveva conferito il Premio generale della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche.

ALDO SESTINI